

Non lo so

Perché nella mia vita sono così sfortunato? Vorrei essere più uomo nel senso di poter dare la mia parola e di prendere anche la decisione che mi porta là dove voglio stare. Non voglio tanto da questa vita che mi ha girato il volto.

La mano

Ora sono qui fra queste quattro mura fredde. Senza pietà sento la vergogna, impaurito del domani e dallo sguardo della società.

Ho bagnato tante volte il mio cuscino senza essere capace di guadagnare Il perdono della mia coscienza per quello che ho fatto e per i danni morali che ho provocato alla mia cara famiglia, ai miei amici, anche a me stesso.

In tutto questo lungo percorso carcerario non sono riuscito a capire perché ho messo la mano nello sporco e perché ho seguito quella maledetta strada che mi ha portato fin dove sono adesso.

I bambini e la pace nel mondo

Non sono stato fortunato solo in carcere. Con la mia amica “Nadia” ho conosciuto tanti bambini di scuole che hanno partecipato al progetto educativo per la pace nel mondo “Disegni a più mani”: una grande opportunità, uno sguardo privilegiato sul mondo, un ponte di amicizia e di contatto tra culture e religioni differenti.

Anch’io ho avuto l’onore di collaborare come traduttore dei pensieri scritti dai bambini in lingue diverse, italiano, inglese, francese, ebraico, arabo.

Grazie all’iniziativa ho vissuto momenti sereni e mi sono divertito.

È stato un viaggio di evasione nella memoria. Mi sono sentito un po’ a casa, ho ricordato momenti dimenticati della mia infanzia, la mia famiglia, il mio Paese (Marocco), i nostri odori, sapori, piatti preferiti, il cous-cous, il tajine. Mi sono ritrovato a raccontare barzellette, aneddoti divertenti, a cantare motivi della mia terra. Ho imparato anche a parlare un po’ la lingua italiana. All’inizio comunicavo con i gesti e con gli occhi, per assonanza linguistica scambiavo l’agnello con l’anello.

Disegni a sei mani

È una circolazione di idee e di amore, una luce speciale entrata nel mio cuore (e nel carcere) lentamente, giorno dopo giorno.

Ho consultato il vocabolario, la Torah, la Bibbia, il Corano. Ho imparato parole nuove come la “kippah” (copricapo ebraico), i “rimonim” (puntali posti sui manici di legno del Rotolo della Torah), la festa di Hanukkak o delle luci, l’altare, l’ostia (corpo di Cristo), il battesimo (sacramento su cui si fonda la fede cristiana). Nei “disegni a sei mani” ho visto spuntare una moschea accanto a una sinagoga e a una chiesa; ho visto raccolti insieme in preghiera un rabbino, un sacerdote, un imam. Ho visto la Pace.

Il mondo che sogno

In questi anni i bambini mi hanno fatto dimenticare il luogo dove sono e chi sono. Ed io mi sono lasciato prendere per mano dai piccoli studenti di differenti culture, lingue, religioni. È questo il mondo che sogno.

Chi sono?

Per tanti sono roba vecchia in un mercato dell’usato ma sono un uomo con i suoi errori e le sue cadute. Da ora voglio partecipare al cambiamento sano di questa società. Me l’hanno insegnato i bambini con i loro disegni che parlano di pace, amicizia, fratellanza, gratuità, rispetto reciproco, solidarietà, giustizia. I bambini non meritano bugie e ipocrisie ma onestà, verità e una promessa: “A voi che siete i portatori della pace dico che cambierò per insegnare il bene. Vi auguro una vita colorata con più giochi e più pace. Mi avete fatto conoscere un mondo diverso, un mondo di speranza”.

Perdono

Parola sacra che fa arrivare lontano. È la stessa parola che tutti stanno cercando in questo mondo dove mi trovo, il carcere, il cimitero della vita, luogo dove l’uomo dentro di sé ha tante condanne e si sente uno zero messo a sinistra, così 01, non così 10.

Non mi vergogno a dirlo, è la dura realtà.

Il carcere

È il luogo dove la persona sottovaluta se stessa. Qui tutto è contaminato: il cibo, l’ambiente, le persone, tutto ... tutto.

Qualcuno dice che è il posto giusto per i fuorilegge. Sì, è vero! Però deve essere riconosciuto e perdonato come persona che fa parte della società.

Se la società non sa perdonare o dare la mano a una persona in difficoltà questo mi amareggia perché significa che il mondo ha perso molto di sé.

Pianto (e piango) il mondo che non crede nella diversità, questo mondo che è stato creato da Dio.

Il mondo

Nulla è bello come essere pulito da qualunque cosa rifiutata dal mondo, ancor di più quando una persona ha il pensiero libero capace di accettare il mondo.

Libertà

In tutti i nostri modi di vivere siamo diversi l’uno dall’altro. E nessuno può obbligare una persona a fare una cosa che l’altro non vuole fare perché diceva Martin Luther King “La mia libertà finisce dove comincia la vostra”. Costringere una persona o il resto del mondo a vivere come vuoi tu è un reato; per chi subisce quello stato è una prigionia.

La libertà non è legata solo al corpo ma anche alla mente. La libertà è conoscenza, conquista, profumo, luce.

Lettera (1) alla giovane sorella

Ti auguro il meglio della vita. Come ti ho sempre detto sei una brava ragazza e vedo in te una brava donna. Non voglio che il futuro ti spaventi. Sono sicuro che avrai tutte le forze del mondo per attraversare gli ostacoli della vita.

Basta avere fiducia in te stessa, in Allah (mettilo nel tuo cuore), nella fede perché senza di questa siamo deboli.

Sei la corona che tutte le famiglie vogliono avere.

Lettera (2) alla giovane sorella

Con la mancanza di dialogo ti ho fatto sentire sola.

Fai come se non fossi in carcere perché sei sempre con me nel mio cuore finché la mia vita finirà.

Sono sicuro che verrà il giorno in cui ci vedremo e ci parleremo come se nulla fosse successo perché ogni cosa ha la sua fine tranne il tuo sorriso.

A padre Fabrizio (cappellano dell’ordine dei cappuccini)

Un grande uomo con un sorriso bello e sincero e una barba bianca e lunga. Era uno di quegli uomini che aiutano senza etichettare, senza dire mai: “Sono stanco”.

Era il padre, il fratello e l’amico di tutti noi detenuti.

Sono stato molto fortunato per averlo incrociato nella mia strada; mi ha fatto capire chi sono e perché esisto. “Sei una persona nata per fare il bene”.

Le parole che mi disse nel nostro primo incontro le uso come base di partenza ogni giorno del mio percorso carcerario.

Vorrei portarti un fiore ma i muri sono alti. Vola da te la mia anima.

Grazie padre Fabrizio, sarai sempre nel mio cuore, nella mia vita non ti dimenticherò mai più. Riposa in pace, grande e vero uomo.

La corsa

Poche volte superavo il portone della scuola, spesso ci andavo solo vicino. Correvo via come una freccia. Per tutta la mia vita ho corso così fino ad agosto 2015 quando la mia corsa è finita. Qui dentro.

I miei genitori

Due angeli: la loro mancanza mi fa piangere.

Mamma Malika: un viso pieno di ricordi della vita è una donna semplice con un grande cuore, è un sorriso che illumina il luogo dov’è presente, è una donna che sa perdonare. E’ stata una sposa bambina; a 14 anni era già moglie. Non è mai andata a scuola, non ha mai scritto su una lavagna ma ha fatto andare a scuola me e i miei fratelli.

Papà Mohammed: mio padre non è meno di mia madre, anche lui si è prodigato tanto per la famiglia, per cercare lavoro ha fatto di tutto e ha viaggiato molto. I valori più importanti per lui erano portare il pane a casa, far riposare mia madre e stare uniti. E’ cresciuto come se fosse un orfano sballottato da un posto all’altro, se non lavorava – era bambino – erano legnate. I suoi genitori (miei nonni) divorziarono quando lui aveva sei anni e ognuno di loro ha fatto la sua vita altrove. “Figlio mio ho sofferto tanto, anche nell’età dell’adolescenza e questa è solo una parte della mia vita che è stata piena di ostacoli”, mi dice sempre.

Le scarpette color cioccolato

Erano molto belle con i tacchi di legno e con i lacci lunghi, arrivavano dall’Europa. Furo-no il dono di mio padre Mohammed e le indossai il primo giorno di scuola. Era il 1983, frequentavo la classe terza nella scuola “Ibe Sulaiman”. Ero orgoglioso di quelle scarpette color cioccolato, ciliegina sulla torta di tutti i ricordi su mio padre. Quel giorno ero davvero felice: in tasca avevo dieci centesimi per comperarmi le caramelle e in un sacchetto di plastica nero un quaderno, una matita e un panino colmo di patate e pomodori. La mia felicità, però, durò poco perché quelle scarpette divennero il centro dell’attenzione della mia giovane insegnante che mi chiamò alla cattedra. Ricordo le sue parole: “Le tue scarpette mi piacciono molto ma ora te le tolgo e le porto a mia figlia”, mi disse. Ero sul punto di piangere: “Perché signora maestra? Sono così belle, mio padre le ha comperate per me al mercato dell’usato”. “Rispose: “Sono da femmina. Guarda l’altezza dei tacchi”. Tornai a casa, percorrendo quasi mille metri, scalzo con le mie scarpette in mano; temevo che qualcuno ridesse di me. Quando mio padre mi vide arrivare così si preoccupò: “Caro figliolo le nuove calzature ti fanno male ai piedi”. “No, queste scarpette non le metterò mai più, sono da donna”. Dopo una lunga riflessione prese una sega da legno, tagliò i tacchi, fece un sospiro di sollievo e mi disse: “Figliolo adesso provale”. Il giorno successivo ero emozionato e ancor più felice. Quando la maestra mi vide scoppiò in una grande risata. “Non sono più da donna ma da Ali Babà. Tagliando i tacchi si sono alzate le punte”. Risi anch’io e ancor oggi rido.

Testo dal libro *Mai più qui. La forza di ricominciare* di Abdelaziz Aamri

Non lo so

Perché nella mia vita sono così sfortunato? Vorrei essere più uomo nel senso di poter dare la mia parola e di prendere anche la decisione che mi porta là dove voglio stare. Non voglio tanto da questa vita che mi ha girato il volto.

La mano

Ora sono qui fra queste quattro mura fredde. Senza pietà sento la vergogna, impaurito del domani e dallo sguardo della società.

Ho bagnato tante volte il mio cuscino senza essere capace di guadagnare Il perdono della mia coscienza per quello che ho fatto e per i danni morali che ho provocato alla mia cara famiglia, ai miei amici, anche a me stesso.

In tutto questo lungo percorso carcerario non sono riuscito a capire perché ho messo la mano nello sporco e perché ho seguito quella maledetta strada che mi ha portato fin dove sono adesso.

I bambini e la pace nel mondo

Non sono stato fortunato solo in carcere. Con la mia amica “Nadia” ho conosciuto tanti bambini di scuole che hanno partecipato al progetto educativo per la pace nel mondo “Disegni a più mani”: una grande opportunità, uno sguardo privilegiato sul mondo, un ponte di amicizia e di contatto tra culture e religioni differenti.

Anch’io ho avuto l’onore di collaborare come traduttore dei pensieri scritti dai bambini in lingue diverse, italiano, inglese, francese, ebraico, arabo.

Grazie all’iniziativa ho vissuto momenti sereni e mi sono divertito.

È stato un viaggio di evasione nella memoria. Mi sono sentito un po’ a casa, ho ricordato momenti dimenticati della mia infanzia, la mia famiglia, il mio Paese (Marocco), i nostri odori, sapori, piatti preferiti, il cous-cous, il tajine. Mi sono ritrovato a raccontare barzellette, aneddoti divertenti, a cantare motivi della mia terra. Ho imparato anche a parlare un po’ la lingua italiana. All’inizio comunicavo con i gesti e con gli occhi, per assonanza linguistica scambiavo l’agnello con l’anello.

Disegni a sei mani

È una circolazione di idee e di amore, una luce speciale entrata nel mio cuore (e nel carcere) lentamente, giorno dopo giorno.

Ho consultato il vocabolario, la Torah, la Bibbia, il Corano. Ho imparato parole nuove come la “kippah” (copricapo ebraico), i “rimonim” (puntali posti sui manici di legno del Rotolo della Torah), la festa di Hanukkah o delle luci, l’altare, l’ostia (corpo di Cristo), il battesimo (sacramento su cui si fonda la fede cristiana). Nei “disegni a sei mani” ho visto spuntare una moschea accanto a una sinagoga e a una chiesa; ho visto raccolti insieme in preghiera un rabbino, un sacerdote, un imam. Ho visto la Pace.

Il mondo che sogno

In questi anni i bambini mi hanno fatto dimenticare il luogo dove sono e chi sono. Ed io mi sono lasciato prendere per mano dai piccoli studenti di differenti culture, lingue, religioni. È questo il mondo che sogno.

Chi sono?

Per tanti sono roba vecchia in un mercato dell’usato ma sono un uomo con i suoi errori e le sue cadute. Da ora voglio partecipare al cambiamento sano di questa società. Me l’hanno insegnato i bambini con i loro disegni che parlano di pace, amicizia, fratellanza, gratuità, rispetto reciproco, solidarietà, giustizia. I bambini non meritano bugie e ipocrisie ma onestà, verità e una promessa: “A voi che siete i portatori della pace dico che cambierò per insegnare il bene. Vi auguro una vita colorata con più giochi e più pace. Mi avete fatto conoscere un mondo diverso, un mondo di speranza”.

Perdono

Parola sacra che fa arrivare lontano. È la stessa parola che tutti stanno cercando in questo mondo dove mi trovo, il carcere, il cimitero della vita, luogo dove l’uomo dentro di sé ha tante condanne e si sente uno zero messo a sinistra, così 01, non così 10.

Non mi vergogno a dirlo, è la dura realtà.

Il carcere

È il luogo dove la persona sottovaluta se stessa. Qui tutto è contaminato: il cibo, l’ambiente, le persone, tutto ... tutto.

Qualcuno dice che è il posto giusto per i fuorigiughe. Sì, è vero! Però deve essere riconosciuto e perdonato come persona che fa parte della società.

Se la società non sa perdonare o dare la mano a una persona in difficoltà questo mi amareggia perché significa che il mondo ha perso molto di sé.

Pianto (e piango) il mondo che non crede nella diversità, questo mondo che è stato creato da Dio.

Il mondo

Nulla è bello come essere pulito da qualunque cosa rifiutata dal mondo, ancor di più quando una persona ha il pensiero libero capace di accettare il mondo.

Libertà

In tutti i nostri modi di vivere siamo diversi l’uno dall’altro. E nessuno può obbligare una persona a fare una cosa che l’altro non vuole fare perché diceva Martin Luther King “La mia libertà finisce dove comincia la vostra”. Costringere una persona o il resto del mondo a vivere come vuoi tu è un reato; per chi subisce quello stato è una prigionia.

La libertà non è legata solo al corpo ma anche alla mente. La libertà è conoscenza, conquista, profumo, luce.

Lettera (1) alla giovane sorella

Ti auguro il meglio della vita. Come ti ho sempre detto sei una brava ragazza e vedo in te una brava donna. Non voglio che il futuro ti spaventi. Sono sicuro che avrai tutte le forze del mondo per attraversare gli ostacoli della vita.

Basta avere fiducia in te stessa, in Allah (mettilo nel tuo cuore), nella fede perché senza di questa siamo deboli.

Sei la corona che tutte le famiglie vogliono avere.

Lettera (2) alla giovane sorella

Con la mancanza di dialogo ti ho fatto sentire sola.

Fai come se non fossi in carcere perché sei sempre con me nel mio cuore finché la mia vita finirà.

Sono sicuro che verrà il giorno in cui ci vedremo e ci parleremo come se nulla fosse successo perché ogni cosa ha la sua fine tranne il tuo sorriso.

A padre Fabrizio (cappellano dell’ordine dei cappuccini)

Un grande uomo con un sorriso bello e sincero e una barba bianca e lunga. Era uno di quegli uomini che aiutano senza etichettare, senza dire mai: “Sono stanco”.

Era il padre, il fratello e l’amico di tutti noi detenuti.

Sono stato molto fortunato per averlo incrociato nella mia strada; mi ha fatto capire chi sono e perché esisto. “Sei una persona nata per fare il bene”.

Le parole che mi disse nel nostro primo incontro le uso come base di partenza ogni giorno del mio percorso carcerario.

Vorrei portarti un fiore ma i muri sono alti. Vola da te la mia anima.

Grazie padre Fabrizio, sarai sempre nel mio cuore, nella mia vita non ti dimenticherò mai più. Riposa in pace, grande e vero uomo.

La corsa

Poche volte superavo il portone della scuola, spesso ci andavo solo vicino. Correvo via come una freccia. Per tutta la mia vita ho corso così fino ad agosto 2015 quando la mia corsa è finita. Qui dentro.

I miei genitori

Due angeli: la loro mancanza mi fa piangere.

Mamma Malika: un viso pieno di ricordi della vita è una donna semplice con un grande cuore, è un sorriso che illumina il luogo dov’è presente, è una donna che sa perdonare. E’ stata una sposa bambina; a 14 anni era già moglie. Non è mai andata a scuola, non ha mai scritto su una lavagna ma ha fatto andare a scuola me e i miei fratelli.

Papà Mohammed: mio padre non è meno di mia madre, anche lui si è prodigato tanto per la famiglia, per cercare lavoro ha fatto di tutto e ha viaggiato molto. I valori più importanti per lui erano portare il pane a casa, far riposare mia madre e stare uniti. E’ cresciuto come se fosse un orfano sballottato da un posto all’altro, se non lavorava – era bambino – erano legnate. I suoi genitori (miei nonni) divorziarono quando lui aveva sei anni e ognuno di loro ha fatto la sua vita altrove. “Figlio mio ho sofferto tanto, anche nell’età dell’adolescenza e questa è solo una parte della mia vita che è stata piena di ostacoli”, mi dice sempre.

Le scarpette color cioccolato

Erano molto belle con i tacchi di legno e con i lacci lunghi, arrivavano dall’Europa. Furono il dono di mio padre Mohammed e le indossai il primo giorno di scuola. Era il 1983, frequentavo la classe terza nella scuola “Ibe Sulaiman”. Ero orgoglioso di quelle scarpette color cioccolato, ciliegina sulla torta di tutti i ricordi su mio padre. Quel giorno ero davvero felice: in tasca avevo dieci centesimi per comperarmi le caramelle e in un sacchetto di plastica nero un quaderno, una matita e un panino colmo di patate e pomodori. La mia felicità, però, durò poco perché quelle scarpette divennero il centro dell’attenzione della mia giovane insegnante che mi chiamò alla cattedra. Ricordo le sue parole: “Le tue scarpette mi piacciono molto ma ora te le tolgo e le porto a mia figlia”, mi disse. Ero sul punto di piangere: “Perché signora maestra? Sono così belle, mio padre le ha comperate per me al mercato dell’usato”. “Rispose: “Sono da femmina. Guarda l’altezza dei tacchi”. Tornai a casa, percorrendo quasi mille metri, scalzo con le mie scarpette in mano; temevo che qualcuno ridesse di me. Quando mio padre mi vide arrivare così si preoccupò: “Caro figliolo le nuove calzature ti fanno male ai piedi”. “No, queste scarpette non le metterò mai più, sono da donna”. Dopo una lunga riflessione prese una sega da legno, tagliò i tacchi, fece un sospiro di sollievo e mi disse: “Figliolo adesso provale”. Il giorno successivo ero emozionato e ancor più felice. Quando la maestra mi vide scoppiò in una grande risata. “Non sono più da donna ma da Ali Babà. Tagliando i tacchi si sono alzate le punte”. Risi anch’io e ancor oggi rido.

Testo dal libro *Mai più qui. La forza di ricominciare* di Abdelaaziz Aamri